

**Jugoslavia
La Lega
discute
la riforma**

■ BELGRADO. I problemi tra le nazionalità che compongono la federazione jugoslava sono il punto principale all'ordine del giorno del 25° plenum del Comitato centrale della Lega comunista cominciato ieri a Belgrado. In una sessione di due giorni, a solo poco più di due settimane dalla riunione precedente, il plenum dovrebbe anche proseguire i lavori sui problemi della riforma politica, sociale ed economica che saranno affrontati dal 14° Congresso straordinario del partito previsto per il dicembre prossimo.

All'apertura del dibattito, Ivica Racan, membro della presidenza della Lega, ha subito affrontato il tema delle relazioni tra le nazionalità. In questi ultimi tempi sono stati segnalati incidenti tra serbi e croati, specie in località costiere. Ed anche la stampa delle due repubbliche della federazione non ha esitato ad assumere atteggiamenti polemici in servizi dedicati alle rispettive posizioni.

Racan ha osservato che le divisioni e le polemiche tra nazionalità sono penetrate anche all'interno del partito e principalmente nella direzione comunista. I conflitti tra dirigenti repubblicani e provinciali - ha detto - stanno superando l'ambito delle ragioni e dei punti di vista. Ed ha invitato a procedere in una discussione appropriata che consenta di superare tale situazione.

I conflitti tra nazionalità minacciano di deteriorare ulteriormente la grave situazione nel paese. L'inflazione galoppante - che si avvicina al 700 per cento alla fine di questo mese e che molti ritengono potrà raggiungere il 1.300 per cento a fine anno - sembra attizzare ulteriormente il confronto tra Nord economicamente più sviluppato (Slovenia e Croazia in testa) ed il Sud più depresso.

Un ruolo importante nelle divergenze è occupato inoltre dalla situazione nel Kosovo che non appare migliorata dopo gli scontri tra milizia e dimostranti di fine aprile che causarono la morte di due poliziotti e di ventidue manifestanti del gruppo etnico maggioritario albanese. La crisi del Kosovo viene infatti interpretata diversamente a Nord rispetto alla posizione della Serbia del leader Slobodan Milosevic che accusa i secessionisti e controrivoluzionari albanesi di mantenere uno stato di tensione che non consente la revoca delle misure di emergenza. La situazione economica non è certo un fattore di coesione né nell'ambito del partito né in quello delle relazioni tra nazionalità. Si registra infatti un crescendo di critiche al governo del primo ministro, il croato Ante Markovic. E si tratta di critiche per un'azione troppo lenta che specialmente in Serbia non mancano.

I timori dell'arrivo di un «autunno caldo» e di un possibile sciopero generale di protesta contro la situazione economica crescono. I primi a scendere in campo sono ora gli agricoltori, insoddisfatti della politica di Markovic. Si minaccia una marcia su Belgrado il 28 agosto e promotori gli agricoltori della provincia serba della Vojvodina che già a giugno hanno avviato l'agitazione.

Alla conferenza di Parigi si cerca una soluzione di compromesso sui khmer e sul controllo dell'Onu per il ritiro dal paese dell'esercito vietnamita

Più vicino l'accordo per la Cambogia

Sulla carta l'accordo è già maturo. La presenza di Shevardnadze e di Baker alla conferenza di pace sulla Cambogia, apertasi ieri a Parigi, ha sciolto i nodi che impedivano una soluzione di compromesso fra il regime filo vietnamita di Hun Sen e i tre gruppi della resistenza. Adesso il Vietnam accetta sia il controllo dell'Onu sul ritiro che la presenza «limitata» dei khmer rossi nel governo di riconciliazione.

■ PARIGI. I protagonisti della tragedia cambogiana erano sbarcati a Parigi, una settimana fa, gonfi di diffidenza. A Giacarta, l'estate scorsa, avevano concordato il primo passo: l'evacuazione delle truppe di Hanoi a dieci anni dall'intervento vietnamita contro Pol Pot, il sanguinario despota dei khmer rossi che in pochi anni di potere mandò al macero migliaia di cambogiani. Ma è oggi, mentre il ritiro di Hanoi procede fra le polemiche - non tutti, come vedremo, riconoscono che si stia avviando alla conclusione -, che si gioca il futuro prossimo di un paese terrorizzato da vent'anni di guerra. Hun Sen e il Viet-

nam da una parte; il principe Sihanuk e i «partigiani», incollati assieme contro Hun Sen ma profondamente divisi fra loro, dall'altra; sullo sfondo, la Cina, madrina dell'esercito più temuto, quei 60.000 khmer rossi pronti a marciare su Phnom Penh per mandare all'aria qualsiasi soluzione non gradita. E, al centro, il piano di pace elaborato dal ministro degli Esteri francese Dumas. Un memorandum che si propone quattro obiettivi: ritiro di tutte le forze vietnamite e cessate il fuoco, creazione di un governo di «riconciliazione nazionale», organizzazione del ritorno dei 350.000 profughi rifugiati in Thailandia e,

infine, elezioni generali democratiche. Il tutto garantito dalla supervisione dei caschi blu dell'Onu.

Alla vigilia della conferenza un compromesso fra tutte le parti per garantire l'avvio di questa soluzione negoziata sembrava ancora in alto mare. Per Sihanuk, il governo di coalizione che guiderà la Cambogia verso le prime elezioni dopo un ventennio di conflitti armati deve includere anche i khmer rossi. Hun Sen si oppone a questa proposta e rifiuta anche la verifica dell'Onu sulle modalità del ritiro vietnamita (ventimila soldati - sostiene Hanoi - che lasceranno il paese prima di settembre; oltre sessantamila, assicurano altre fonti). E, fino all'arrivo di Shevardnadze e di Baker le difficoltà danno l'impressione di prendere il sopravvento sulle volontà diplomatiche sotto una coltre di diffidenza e sospetto.

Poi, ieri, la probabile svolta. Il ministro degli Esteri sovietico e quello americano non hanno nascosto la determinazione di contribuire ad una

soluzione «globale», decisiva, per l'ultimo grande conflitto nel sud-est asiatico. Così, alla fine di una lunga serie di incontri preliminari, si è creato quel clima «di relativo ottimismo» in cui è iniziata ieri la conferenza. Il ruolo di grande mediatore lo ha svolto anche questa volta Shevardnadze. In poche ore si è incontrato prima con Baker, poi con i ministri degli Esteri di Vietnam e Laos, infine con il capo della diplomazia cinese Qian Qichen. Al termine di questo giro preparatorio Hanoi e il governo di Phnom Penh hanno cominciato a rivedere la loro ostilità ad alcuni aspetti del piano Dumas. Ora, infatti, accettano l'intervento dell'Onu e una presenza, «limitata», dei khmer rossi nella prima compagine governativa della Cambogia unificata.

Il momento più difficile, dunque, sembra già superato e i messaggi ottimisti di tutti i paesi rappresentati intorno al tavolo della conferenza (insieme alle fazioni cambogiane partecipano Usa, Urss, Cina, Francia, gli altri Stati del



Hun Sen, primo ministro del governo cambogiano

sud-est asiatico e il segretario generale dell'Onu), lasciano sperare in un conclusione positiva del summit. Ma le preoccupazioni dei grandi non finiscono qui. Nei primi interventi tutti gli oratori hanno sottolineato la necessità che dalla conferenza di Parigi scaturisca un «accordo globale». Non limitato, cioè, soltanto agli aspetti internazionali della vicenda, come sono, ad esempio, la cessazione degli aiuti esterni alle fazioni cambogiane, il meccanismo di controllo sul ritiro dell'esercito di Hanoi o i contributi per la ricostruzione del paese. Perché in

questo caso i pensieri vanno subito tutti all'Afghanistan, alla guerra civile dopo la partenza dei sovietici. E sugli «aspetti interni» ha aperto i lavori il ministro francese Dumas definendo illusorio un regolamento che non ristabilisca la pace civile per permettere ai cambogiani di pronunciarsi sui loro avvenimenti. Se, come sembra, si arriverà alla «soluzione globale» diverrà importante il patto stretto fra Sihanuk e i khmer che gli hanno promesso di rispettare il risultato delle elezioni ed hanno accettato di allontanare Pol Pot.

Rafsanjani incontra Shevardnadze dopo la vittoria



Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, sarà il primo dirigente straniero a congratularsi di persona con Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (nella foto) per l'elezione a presidente della Repubblica islamica dell'Iran. Il suo arrivo a Teheran è atteso per questa notte, non si conosce la durata della visita. L'invito a Shevardnadze era stato fatto dal suo omologo iraniano, Ali Akbar Velayati, in seguito ad una ripresa dei rapporti tra i due Stati, sancita un mese fa con la visita di Rafsanjani in Unione Sovietica. In quella occasione egli tenne il sermone di preghiera del venerdì nella moschea di Baku, la più importante per gli sciiti sovietici, nell'Azerbaijan.

Francia: radiazioni nucleari colpiscono un tecnico

Un tecnico addetto al controllo delle saldature presso la centrale nucleare di Fessenheim, nella Francia orientale, è stato colpito da radiazioni superiori al limite massimo della dose assorbibile durante un periodo di tre mesi. Dell'incidente, avvenuto la settimana scorsa, si è avuto notizia solo ieri. La commissione di sorveglianza della centrale non ha voluto rivelare il nome del tecnico ed informa che «l'irradiazione resta tuttavia inferiore ai limiti fissati per un periodo di dodici mesi consecutivi, in condizioni di lavoro normali, per il personale delle centrali nucleari».

Sciiti: «Uccideremo ostaggio Usa»

Stato ebraico. «Questa è la nostra prima risposta alla stupida aggressione israeliana e agli Stati Uniti, che con il loro palese appoggio, si sono resi complici del crimine». È scritto nel comunicato in arabo firmato dall'«Organizzazione oppressi della terra» e pervenuto ad una agenzia di stampa occidentale.

L'Iran minaccia «vendicheremo Obeid»



I gruppi islamici di tutto il mondo risponderanno con rappresaglie contro Stati Uniti e Israele per il rapimento del leader spirituale degli sciiti del Libano, lo sceicco Obeid (nella foto). La notizia è stata data dal ministro degli Interni iraniano, Ali Akbar Mohtashemi durante una conferenza stampa. Egli ha anche affermato che il rapimento del leader degli Hezbollah, il gruppo che raccoglie i fondamentalisti islamici del Libano fedeli all'ideologia della rivoluzione islamica di Khomeini, «rivela il brutto volto del sionismo e dei suoi sostenitori americani».

Diagnosi elettronica per l'Aids? Forse in Urss

Sarebbe stato inventato in Urss uno strumento elettronico per diagnosticare in quindici minuti, e senza prelievo di sangue, Aids, cancro, infarto cardiaco e altre malattie. Ne dà notizia il quotidiano Izvestia, informando che l'Arik-01, questo è il nome dello strumento, permetterebbe la diagnosi precoce del male, prima della manifestazione dei sintomi, mediante «la misurazione della conduttività elettrica dei liquidi organici come la saliva, le urine e le lacrime». Lo strumento è stato sperimentato su animali in una fattoria nella regione di Saratov, le successive analisi, condotte con sistemi tradizionali, hanno confermato le diagnosi dell'Arik-01.

Chicago: un DC 9 mentre atterra perde la coda

Un DC 9 della compagnia aerea americana «Eastern Airlines», ha perduto la parte posteriore della fusoliera durante la fase di atterraggio, all'aeroporto «O'Hare» di Chicago. L'incidente non ha provocato vittime, sul velivolo c'erano novantanove passeggeri e sei membri d'equipaggio. Un portavoce della compagnia ha precisato che l'aereo aveva già percorso tre quarti di pista quando il pezzo della coda si è staccato.

VIRGINIA LORI

Ai 393 parlamentari che hanno dato vita al «gruppo» della sinistra radicale potrebbero aggiungersi anche un centinaio di esponenti baltici

Urss, 500 i deputati dell'opposizione?

L'opposizione parlamentare avrà una presidenza «a cinque». Eletti Eltsin, Jurij Afanasiev, Gavril Popov, Viktor Palm e Andrej Sakharov. Successo di adesioni oltre ogni previsione: 393 deputati si sono iscritti. Altri cento delle repubbliche baltiche hanno annunciato l'adesione. I «riformatori radicali» hanno il quorum (oltre 451 voti) per far convocare il Congresso.



Boris Eltsin mentre parla con la gente in una strada di Mosca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Il «gruppo parlamentare interregionale» nel Soviet supremo e nel Congresso dell'Urss avrà, per ora, una guida collettiva. Lo ha deciso ieri, al termine di un acceso dibattito, l'assemblea costitutiva dell'«opposizione radicale». Fino all'ultimo sembrava certa l'elezione di Boris Eltsin. Anzi così era stato già deciso, stabilendo che i cinque eletti avrebbero svolto, a turno, per un anno, le funzioni di presidente. E al «capo del partito di Mosca era toccato il primo turno. Ma la decisione è stata rovesciata in extremis. Una riflessione più attenta ha condotto alla conclusione che la presidenza Eltsin avrebbe potuto rendere più difficili i rapporti tra questa opposizione in fieri e il resto dei 2250 deputati del Congresso.

Nella votazione finale Boris Eltsin aveva ottenuto 144 voti (su 155 votanti), uno solo più dello storico Jurij Afanasiev. L'economista Gavril Popov aveva raccolto 132 voti,

Più distanziali l'economista estone Viktor Palm (73 voti) e l'accademico Andrej Sakharov (69). Conclusione, comunque, concordata, senza rotture.

Sorpriendente invece, per gli stessi promotori dell'iniziativa, il numero delle adesioni raggiunto ieri: ufficialmente già 393 deputati del Congresso si sono iscritti al gruppo. Ad essi - ha detto Jurij Afanasiev - occorre aggiungere almeno un centinaio di deputati delle tre repubbliche baltiche che hanno assicurato l'adesione pur non potendo presenziare alla riunione costitutiva. Se ciò corrisponde al vero l'opposizione parlamentare si trova ad avere nettamente le sue mani in mano procedurale di estrema importanza. La costituzione sovietica, con gli emendamenti approvati lo scorso autunno, prevede che il congresso possa essere convocato su richiesta del Soviet supremo di una repubblica dell'unione ovvero di «non meno di un quinto

dei deputati», cioè almeno 451 voti.

L'opposizione è quindi in grado di imporre la convocazione del Congresso. Ed è, con tutta probabilità, ciò che cercherà di fare al più presto possibile, visto che - seppure con diverse accentuazioni - tutti gli interventi hanno sostenuto la necessità di non perdere tempo e di affrontare fin dal prossimo settembre la questione cruciale delle modifiche alla costituzione sovietica che sono necessarie per sgombrare il terreno della riforma dagli ostacoli giuridici e dalle insormontabili contraddizioni della costituzione staliniano-brezneviana in vigore. Il Soviet supremo ha appena vincolato il governo a presentare un progetto di legge - entro il primo ottobre - con le necessarie modifiche costituzionali per consentire l'avvio dell'autonomia economica delle repubbliche (di quelle baltiche in primo luogo). Ma le ambizioni dell'opposizione sono decisamente più vaste: affrontare la modifica dei nodi istituzionali principali, a cominciare dall'abolizione dell'articolo 6 della costituzione, che attribuisce al partito comunista il «ruolo dirigente» della società.

Fin da oggi, dunque - quando il Soviet supremo riprenderà il lavoro - potremo assistere all'innescarsi di una nuova dinamica parlamentare. Non è escluso - la tattica non è stata ancora resa nota - che il gruppo parlamentare richieda subito di essere registrato formalmente, e poiché non vi sono regolamenti che lo prevedono, si dovrà trovare una soluzione tecnica. Sempre che la maggioranza del Soviet supremo (dove i radicali sono largamente minoritari) accetti di mettere la questione all'ordine del giorno. Il dibattito di ieri si è svolto all'insegna di una grave inquietudine per la situazione del paese.

Il nostro radicalismo - ha detto il drammaturgo Alek-

Polonia: dopo i cambi al vertice si apre lo scontro sull'economia Liberalizzato il mercato alimentare Solidarnosc contraria, Poup diviso

■ VARSAVIA. Nessun cambio di rotta. L'ultimo atto del governo dimissionario di Mieczyslaw Rakowski, eletto venerdì segretario del partito, è stato quello che prevede l'introduzione del mercato libero alimentare. Ed è proprio attorno a questa riforma, apertamente osteggiata tanto da Solidarnosc quanto da un settore non piccolo del Poup, che andranno probabilmente delineandosi, nei prossimi mesi, gli schieramenti politici della nuova Polonia.

La liberalizzazione dei commerci dei prodotti di prima necessità alimentare partirà domani ed avrà effetti sociali di non poco conto. Innanzitutto, com'è ovvio, un forte aumento dei prezzi. Se-

condo Wladyslaw Baka, fino a venerdì responsabile economico del partito e dimissionario proprio per la sua opposizione, una politica economica del governo, essi dovrebbero impennarsi di un 3-400 per cento in generale, con punte che potrebbero sfiorare il 2000 per cento per la carne. Altri hanno previsioni meno drastiche, ma nessuno, incluso lo stesso Rakowski, sembra dubitare degli effetti fortemente inflazionistici del provvedimento. Una prospettiva rispettata alla quale ben miseri appaiono i provvedimenti «equilibratori» introdotti dal governo: una compensazione mensile sui salari di 15mila zloti (pari a circa il 15 per cento della retribuzione media), nonché l'introduzione della

«scala mobile» - una indicizzazione salariale pari all'80 per cento - concordata lo scorso aprile nella tavola rotonda con Solidarnosc.

Per il governo uscente di Rakowski, stante la crescente e preoccupante penuria registrata sui mercati, si trattava di una riforma forse impopolare, ma non rinviabile né attenuabile. Di diversa opinione Solidarnosc, la quale, pur non negando in linea di principio la necessità di liberalizzare il mercato, ritiene che ancora non esistano le condizioni sociali per un tanto drastico cambio di sistema. Un contratto, questo, che - in un radicale capovolgimento delle parti, con un governo comunista «liberalizzatore» ed una So-

lidarnosc «statalista» - la dice lunga sui cambiamenti che, in pochi mesi, hanno trasformato il panorama politico polacco.

La linea del sindacato, in ogni caso, ha trovato rilevanti appoggi all'interno del Poup. Primo fra tutti, come si è detto, quello di Wladyslaw Baka, responsabile economico, che ha inteso rimarcare il proprio disaccordo con la politica governativa dimettendosi dalla segreteria del partito.

I giochi, tuttavia, appaiono tutt'altro che chiusi. Tra i nomi dei possibili sostituti di Rakowski nella carica di primo ministro, infatti, si fa proprio quello di Baka, anche se la maggioranza degli osservatori ritiene assai più probabile la

nomina di un abile mediatore del calibro di Czeslaw Kiszcak, l'uomo che, nelle vesti di ministro degli Interni, condusse a felice conclusione, tra gennaio ed aprile, la tavola rotonda tra governo e Solidarnosc.

Lo scontro, in ogni caso, è appena iniziato e difficilmente, nei prossimi mesi, potrà essere letto usando vecchi metri di giudizio. Come l'ultimo Plenum del Poup ha dimostrato, il concretissimo tema della riforma economica passa oggi trasversalmente tanto lungo il fronte del vecchio potere, scosso dalla umiliazione elettorale, quanto lungo quello di un sindacato indipendente che, pur dall'opposizione, comincia a fare i conti con una nuova «cultura di governo».

L'esercito israeliano fa altre due vittime E sull'elmo una macabra scritta «Nato per uccidere bambini»

■ GERUSALEMME. La lista dei morti dell'intifada si è allungata ieri di altri due nomi. Le vittime sono, ancora una volta, giovanissimi. La prima - un ragazzo di 17 anni - è deceduta nell'ospedale dove era stata ricoverata un mese fa, in seguito alle gravissime ferite riportate in uno scontro a fuoco. La seconda - Iyad Abdullah Abdel Qader, 18 anni - è stata abbattuta ieri dall'esercito israeliano a colpi di mitra nel villaggio di Ras Karaka. Uno sciopero generale, intanto, è in corso da ieri in tutti i territori occupati. Lo hanno indetto tutte le organizzazioni dell'intifada per protestare contro le limitazioni che il governo di Israele ha imposto ai pendolari palestinesi che vivo-

no nella striscia di Gaza. Ma è un altro grave episodio quello che ieri ha conquistato la triste ribalta della cronaca. È accaduto a Nahallin, un villaggio nei pressi di Betlemme, dove già lo scorso aprile i soldati israeliani avevano violentemente soffocato una manifestazione di protesta contro le perquisizioni e gli arresti, uccidendo sei palestinesi ferendone alcune decine. Ieri, nel villaggio, era in corso una visita di solidarietà di alcuni esponenti della sinistra israeliana e dei deputati arabi Muhammad Mia'ri e Abdel Wahab Darawsh. Nella mattinata un reparto di soldati aveva tentato di penetrare a Nahallin per impedire l'incontro ed era stato accolto da una fitta sassaiola. Violenta la reazione. I soldati hanno fatto uso delle armi da fuoco ed hanno ferito due giovani.

Un più grave saldo è stato evitato grazie alla mediazione dei due deputati che si sono impegnati a lasciare il villaggio contro la immediata cessazione del fuoco. È stato a questo punto, tuttavia, che Darawsh ha notato sull'elmo di uno dei soldati una macabra scritta. «Sono nato per uccidere bambini» e l'ha immediatamente segnalata al comandante del reparto perché imponesse al suo subalterno di eliminarla. Seccata la reazione dell'ufficiale che ha risposto al deputato di interes-

sarsi degli affari propri. Intanto i soldati insultavano, al grido di «traditori», gli esponenti della sinistra che lasciavano il villaggio.

L'episodio ben illustra lo spirito con cui una parte dell'esercito israeliano intende controllare la ribellione nei territori occupati, ed il clima di rivaiva violenza che va affermandosi tra i coloni israeliani. Venerdì scorso, sul lungomare di Rishon Letzion, quattro israeliani hanno aggredito a freddo un arabo ferendolo gravemente. Uno degli aggressori - che sembra siano responsabili di molte altre aggressioni - è risultato essere membro della guardia di frontiera ed è stato denunciato per «abuso di potere».